

Intorno a noi L'ABRUZZO



RIVISTA MILITARE



Touring Club Italiano

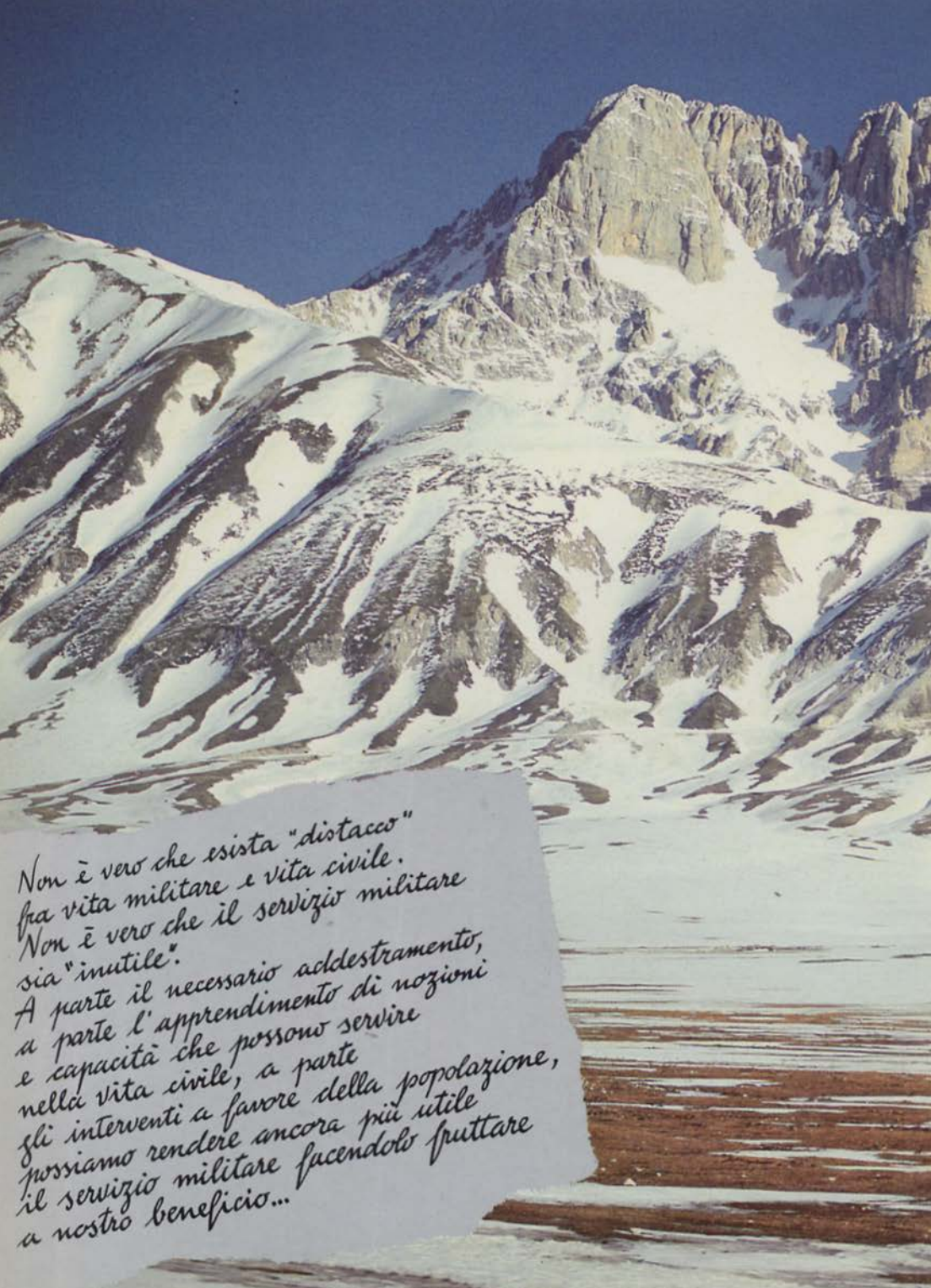
Rivista Militare
Direttore
Pier Giorgio Franzosi
Roma

Fotografie di Roberto Meazza
tratte dal volume «Abruzzo»
della collana «Attraverso l'Italia»
edito dal Touring Club Italiano.
Fotolito: Studio Lodoli - Roma
Stampa: A. G. Ricordi S.p.A.
Tutti i diritti riservati

*"Perdere l'occasione
di conoscere l'ambiente
intorno a noi
fuori dalle caserme,
significa non sfruttare
in modo intelligente
quest'anno, lontani
da casa."*







Non è vero che esista "distacco"
fra vita militare e vita civile.
Non è vero che il servizio militare
sia "inutile".
A parte il necessario addestramento,
a parte l'apprendimento di nozioni
e capacità che possono servire
nella vita civile, a parte
gli interventi a favore della popolazione,
possiamo rendere ancora più utile
il servizio militare facendolo fruttare
a nostro beneficio...

Nella foto grande:
*Il Corno Grande da Campo
Imperatore*

Sotto:
*La Stazione di Telespazio, uno
dei più importanti centri di
comunicazione via satellite del
mondo, è un'isola di alta
tecnologia nella più
tradizionale atmosfera rurale
del Fucino.*







Sopra:

Cocullo. La festa di San Domenico abate affonda le sue radici in miti antichissimi, come ci rivela l'impressionante familiarità con le serpi, che diventano l'immagine centrale della rappresentazione sacra.

In alto a destra:

L'Aquila. Uno scorcio della Fontana delle 99 cannelle, numero allusivo ai tradizionali 99 castelli che costituirono la città in epoca medievale.

A sinistra:

L'Aquila. I portici di corso Vittorio Emanuele, il più animato passeggio della città.



... Come?
Arricchendoci dell'esperienza
di una collettività da vivere
con serena partecipazione,
stabilendo, nelle ore libere
dal servizio, un rapporto
vivo e stimolante
con il nuovo ambiente.
Non dobbiamo isolarci,
chiuderci nella cerchia
dei commilitoni, limitarci
al monotono giro
caserma-bar-cinema...



Sulmona. In piazza Garibaldi, il giorno di Pasqua, si svolge ogni anno la festa detta della «Madonna che scappa in piazza», la più significativa nelle tradizioni della città

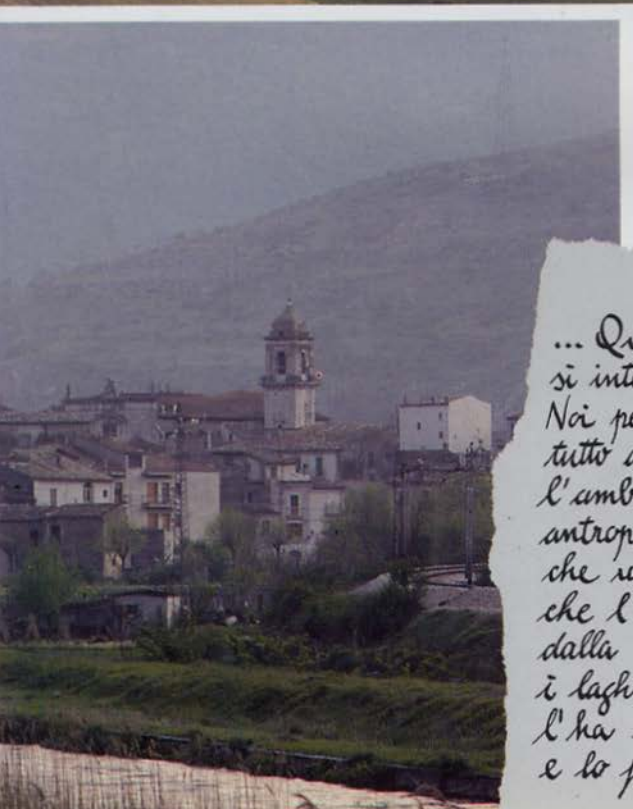
... Ambiente è prima di tutto gente, come noi
e diversa da noi, perchè vive in un altro luogo,
con diverse abitudini, forse un'altra mentalità.
Ci incuriosisce. Il contatto con gli altri
può insegnarci qualcosa, può arricchirci
nella mente e nello spirito.
Prendiamoli come sono e rispettiamo,
uomini e donne, cercando di apprezzare
ciò che hanno di diverso da noi.
Viviamo questa esperienza da inseriti
e non da corpi estranei. Saremo più
accettati e ci troveremo meglio...



Il paesaggio intorno ad Atri è segnato da una fitta rete di calanchi, chiamati anche «bolge» per la suggestione dantesca del luogo così profondamente segnato dagli scoscesi dirupi.

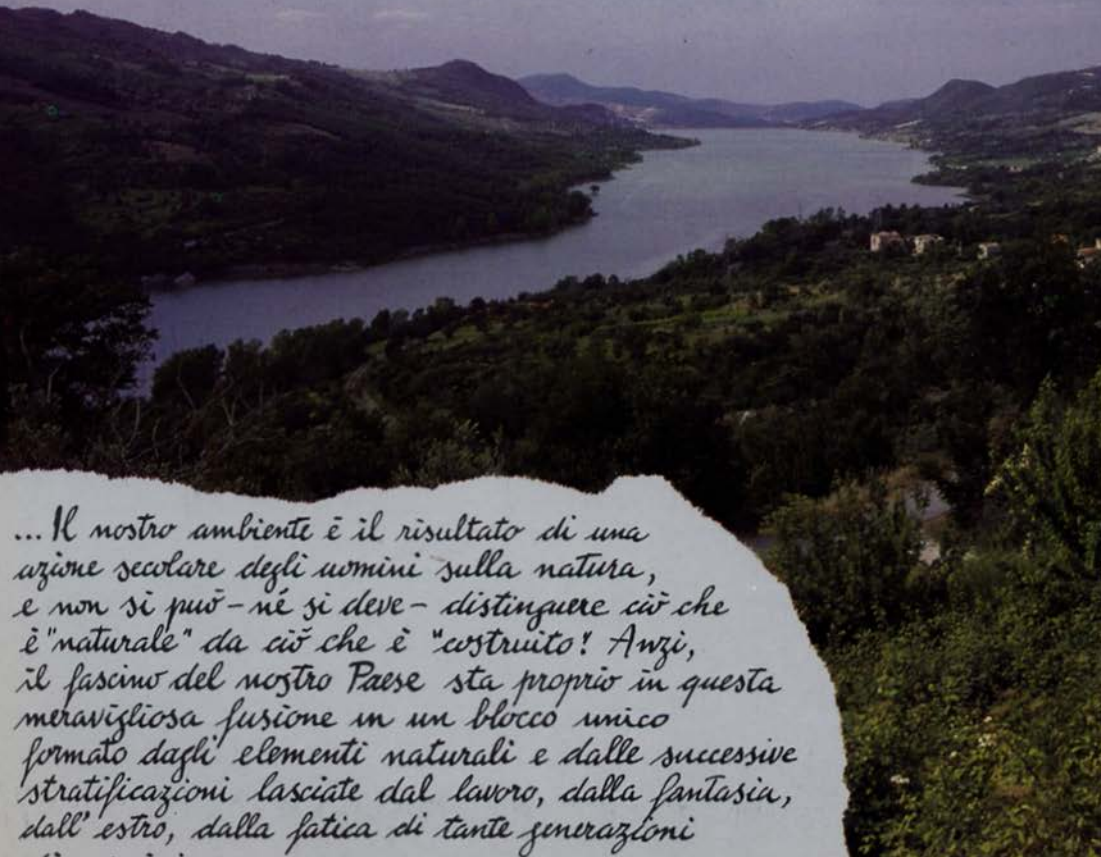
... Si parla tanto di ambiente e della necessità di tutelarlo. Le autorità militari sono molto sensibili al problema ed è probabile che anche a noi sia richiesto un intervento...

Un'ansa del fiume Pescara che scorre ai margini dell'abitato di Popoli subito

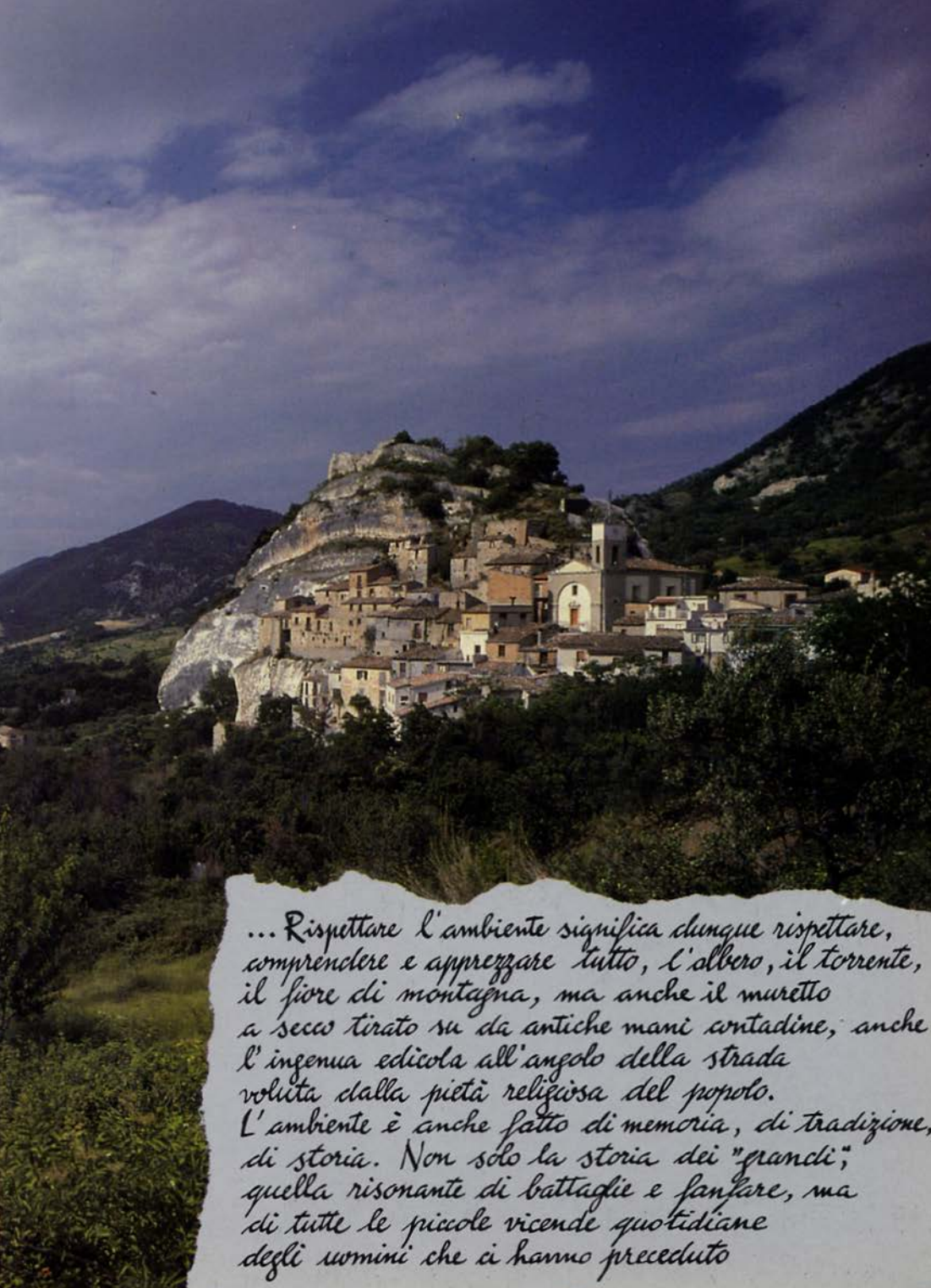


... Quando si parla di ambiente si intende soprattutto quello naturale. Noi però abbiamo parlato prima di tutto della gente. Questo perché l'ambiente italiano è molto antropizzato: una parola difficile che usano gli specialisti per dire che l'Italia è stata fatta sì dalla natura (con i suoi monti, i laghi, le coste), ma l'uomo l'ha continuamente modificata e lo fa tuttora (qualche volta male).

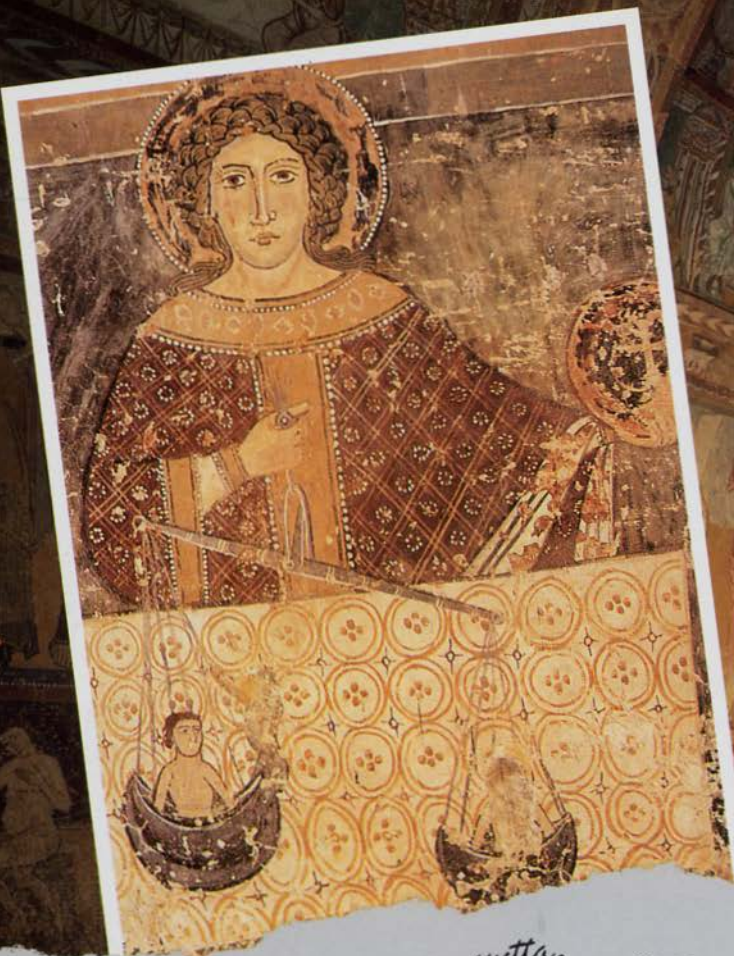
A ridosso di una grande rupe,
il paese di Pietraferrazzana
domina il vasto lago artificiale
del Sangro, nel cuore del
territorio frentano.



... Il nostro ambiente è il risultato di una
azione secolare degli uomini sulla natura,
e non si può - né si deve - distinguere ciò che
è "naturale" da ciò che è "costruito". Anzi,
il fascino del nostro Paese sta proprio in questa
meravigliosa fusione in un blocco unico
formato dagli elementi naturali e dalle successive
stratificazioni lasciate dal lavoro, dalla fantasia,
dall'estro, dalla fatica di tante generazioni



... Rispettare l'ambiente significa dunque rispettare, comprendere e apprezzare tutto, l'albero, il torrente, il fiore di montagna, ma anche il muretto a secco tirato su da antiche mani contadine, anche l'ingenua edicola all'angolo della strada voluta dalla pietà religiosa del popolo. L'ambiente è anche fatto di memoria, di tradizione, di storia. Non solo la storia dei "grandi", quella risonante di battaglie e fanfare, ma di tutte le piccole vicende quotidiane degli uomini che ci hanno preceduto



... S'intende che il primo piano spetta,
giustamente, alle opere dell'arte e della cultura.
Se ne trovano dovunque, in Italia, basta saper
guardare. Siamo il Paese più ricco del mondo
e forse per questo passiamo distrattamente
davanti a veri capolavori solo perché messi
in ombra da tanti altri più famosi.
Ogni città, ogni paese ha dei tesori d'arte
che in altre parti del mondo sarebbero
circondati da cure e ammirazione
e da noi invece sono trascurati...

L'interno della chiesa di S. Pellegrino a Bominaco, piccolo paese della conca aquilana, una stretta e lunga aula completamente rivestita di affreschi del secolo XIII, attribuiti a tre pittori chiamati «Maestro della Passione», «Maestro dell'Infanzia» e «Miniaturista».



... Non accontentiamoci dell'occhiata:
per gustare ci vuole tempo e un po' di metodo.
E' come per un brano musicale,
la prima volta ti può anche colpire, ma
lo godi veramente ai successivi ascolti.
Leggere una buona guida, ascoltare le indicazioni
di chi conosce, così si può allargare il raggio
delle proprie osservazioni e approfondire
i significati di un'opera. Poi metti tutto insieme,
le visite alle opere d'arte, la conoscenza
della cultura locale, la vista
di un bel paesaggio, i rapporti
con la gente e - perché no -
i sapori di una cucina
diversa da quella di casa
nostra, e allora davvero
ci saremo impadroniti
dell'ambiente, allora davvero
lo conosceremo e lo
apprezzeremo. Si può
prendere a cuore soltanto
ciò che si conosce e si
apprezza. Ecco la vera
titela dell'ambiente.



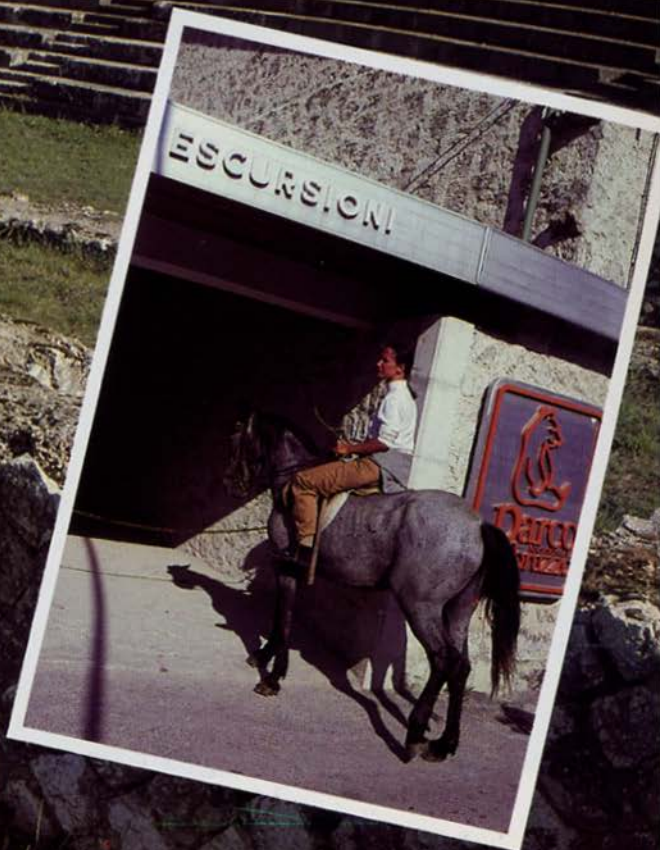
Gli scavi di Amiternum, città di fondazione sabina entrata poi nell'orbita romana

Sotto a destra:

Uno dei centri di visita del Parco Nazionale d'Abruzzo, a Civitella Alfedena, da dove partono escursioni guidate a cavallo.

Sotto a sinistra:

I cesti decorati con fiori di carta colorata sono la nota dominante dei numerosi cortei che dalle contrade vicine affluiscono a Bucchianico in occasione della festa dei Banderesi.



Uomini di cultura, poeti e filosofi tra i più significativi del nostro paese, sono nati in Abruzzo. Alla loro terra natale hanno dedicato tutti alcuni loro scritti. È attraverso i brani di Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Ignazio Silone e Giovanni Titta Rosa, quindi, che è possibile fare il ritratto di questa regione in modo preciso, definito e carico di poesia. Nelle parole di questi autori, l'Abruzzo si rivela terra aspra e montuosa, chiusa fra montagne imponenti, dal carattere quasi insulare, come la definisce Silone, per il modo in cui ha custodito la sua cultura, cosparsa di piccoli comuni, bellissimi castelli, casolari isolati nel paesaggio inquieto.

La città nel verde anfiteatro

Scendendo dalle gole di Antrodoco e di Sella di Corno, che segnano il confine del Lazio sabino e dell'Abruzzo vestino (per indicare le due regioni con termini antichi, romani), s'apre davanti agli occhi del viaggiatore l'altipiano dell'Aquila: un verde anfiteatro, in fondo al quale subito si scorge, contro all'orizzonte, la distesa rosea dei tetti della città, interrotta da chiese e campanili, e coronata dall'alta e remota barriera del Gran Sasso, quasi sempre avvolta di nuvole. Ma se il giorno è sereno, e il Corno Grande si staglia nel puro cielo d'oriente, la visione è stupenda: ai canaloni bianchi di neve s'alternano speroni di nuda pietra, dirupati e ferrigni, d'un colore di bronzo, spiccanti nell'azzurro. A destra si profila la parte meridionale, nera di boschi, che dal colle di Rojo si prolunga verso i contrafforti del Sirente, e di fronte, a levante, s'indovina, più che vedersi, la gran mole torreggiante della Maiella. L'intero anfiteatro dà l'idea d'una severa ampiezza; e, se si ha qualche dimestichezza con la musica, può ricordare una sinfonia di Händel che, secondo Samuel Butler, era "il più grande di tutti i musicisti". E tuttavia nessuna enfasi romantica s'addice né alla visione paesistica né a quella storica dell'Abruzzo: questo "forte nodo di natura e di storia", come è detto con poetica sintesi in una paginetta di Pietro Pancrazi. [...]

Giovanni Titta Rosa

da: Cinque Abruzzesi e alcuni paesi dell'Abruzzo - Parte Seconda: "Un panorama di Duemila anni".

L'Aquila. Panorama.







A 1464 metri di altitudine, nel massiccio del Gran Sasso, il castello di Rocca Calascio, le cui strutture risalgono al XIV secolo, è una delle opere militari più caratteristiche del paesaggio abruzzese.

Nelle pagine seguenti:
L'abbazia di S. Clemente a Casauria, nei pressi di Torre de' Passeri è tra gli edifici sacri più interessanti della regione poiché documenta il trapasso dalle forme

romaniche a quelle gotico-cistercensi. Le immagini mostrano la facciata, con lo splendido portico e, all'interno, l'elegantissimo candelabro per il cero pasquale e il prezioso ambone a forma di cassa dal ricco intaglio.

Abruzzo insulare, come la Sardegna

La conoscenza delle montagne abruzzesi ha una importanza primordiale, non solo per chi si reca nella regione per diporto, ma per chiunque voglia capirne la storia e la gente. Il destino storico e sociale degli abruzzesi è stato infatti largamente determinato proprio dalle montagne. La catena appenninica che, più a nord e più a sud, presenta profonde valate che facilitano le comunicazioni verso le più immediate province tirrene, in Abruzzo le ostacola con formidabili barriere, che nei secoli passati, durante i mesi invernali, erano pressoché invalicabili. A ciò si aggiunge che la lunga costa abruzzese bagnata dall'Adriatico è bensì propizia alla piccola pesca e alle bagnature estive, ma non alle comunicazioni esterne. Per cui non si fa torto a nessuno se si afferma che l'indole tipicamente abruzzese è sempre stata montanara e non marittima. Da ciò era anche derivato un certo evidente carattere "insulare" della vita della regione. Non per nulla fino a pochi decenni or sono (cioè, fino alla costruzione delle ferrovie con le loro innumerevoli gallerie, e fino al miglioramento della rete stradale e alla motorizzazione dei trasporti che hanno soggiogato i valichi), l'Abruzzo era ancora la regione italiana più affine alla Sardegna. E se ancora, malgrado che l'Abruzzo si trovi al 42° parallelo, come il Lazio, se ne continua a parlare come di una regione meridionale, ciò avviene, a mio avviso, con fondato motivo, a causa dei caratteri storici acquisiti durante molti secoli dalla sua economia e dal costume degli abitanti. L'origine è quella già menzionata: la disposizione delle montagne che rese le relazioni con Roma più difficili e faticose di quelle verso Napoli e Foggia. Va infine ricordato, come, anche nell'interno della regione, la particolare struttura montuosa aveva creato dei veri e propri compartimenti stagni fra gli antichi popoli autoctoni. Di modo che per transitare, con i mezzi tradizionali, dalla conca del Fucino alla vallata di Sulmona, da questa al piano delle Cinque Miglia, oppure, nella direzione opposta, al piano di Capestrano e nell'altipiano aquilano e da lì a quello di Roccamare, si devono superare dislivelli e ostacoli naturali che ricordano certe frontiere fra gli Stati. Di questo aspetto d'Abruzzo può avere una conferma oculare complessiva chiunque, in una giornata perfettamente limpida, lo sorvoli a bordo di un aereo a reazio-

ne, a una quota di volo sui 10-12 mila metri. La struttura della regione, salvo la fascia pedemontana collinosa declinante verso il mare, apparirà chiaramente costituita da una serie irregolare di piani e voragini, circondati, anzi chiusi, da possenti pareti montuose.

Ignazio Silone

in: AA.VV. Abruzzo - "La terra e la gente"

Una visione fantastica e il ricordo di Demetrio

[...] E si ricordò dell'abbazia di San Clemente a Casauria, veduta in un giorno lontano dell'adolescenza; e si ricordò di averla veduta in compagnia di Demetrio. Come tutti i ricordi legati all'immagine del consanguineo, anche quello era lucido e preciso quasi fosse del giorno innanzi. Bastò ch'egli si raccogliesse per rivivere quell'ora, per risuscitare i fantasmi di tutte le sensazioni. — Scendevano, egli e Demetrio, giù per un *tratturo* verso l'abbazia che ancora gli alberi nascondevano.

Una calma infinita era intorno, su i luoghi solitari e grandiosi, su quell'ampia via d'erbe e di pietre deserta, ineguale, come stampata d'orme gigantesche, tacita, la cui origine si perdeva nel mistero delle montagne lontane e sacre. Un sentimento di santità primitiva eravi ancor diffuso, quasi che di recente l'erbe e le pietre fossero state premute da una lunga migrazione di greggi patriarcali cercanti l'orizzonte marittimo. In fondo, nel piano, appariva la basilica: quasi una rovina. Tutto il suolo a torno era ingombro di macerie e di sterpi; frammenti di pietra scolpita erano ammassati contro i pilastri; da tutte le fenditure pendevano erbe selvagge; costruzioni recenti, di mattone e di calce, chiudevano le ampie aperture delle arcate di fianco; le porte cadevano. E una compagnia di pellegrini merigiava nell'atrio bestialmente, sotto il nobilissimo portico eretto dal magnifico Leonate. Ma quei tre archi, infatti, sorgevano di su i capitelli diversi con una eleganza così altera e il sole di settembre dava a quella dolce pietra bionda un'apparenza così preziosa che ambedue, egli e Demetrio, sentivano d'essere al cospetto d'una sovrana bellezza. Infatti, come più la loro contemplazione diveniva attenta, l'armonia composta da quelle linee diveniva più chiara e più pura; e a poco a poco da quel non mai veduto accordo audace d'archi a tutto sesto, d'archi acuti e d'archi a ferro di cavallo e da quelle sagome, da quei fregi variissimi degli



archivolti, dai rombi, dalle losanghe, dalle palme, dalle rosette ricorrenti, dai fogliami sinuosi, dai mostri simbolici, da tutte le particolarità dell'opera, andavasi rivelando per gli occhi allo spirito l'unica assoluta legge ritmica che le grandi masse e i piccoli ornai concordemente seguivano. E la segreta forza di quel ritmo era tale che riusciva infine a vincere tutte le discordanze circostanti e a dare la visione fantastica della intera opera quale era sorta nel secolo XII, per l'alta volontà dell'abate Leonate, in un'isola fertile abbracciata e nutrita da un fiume possente. [...]

Gabriele D'Annunzio

da: *Trionfo della Morte - Libro Quarto ("La vita nuova")*, IV.

La Terra innanzi alla Maiella

La terra di Montenerodomo sorge sopra una rupe calcarea a circa milleduecento metri sul livello del mare, al principio della valle inferiore del Sangro, ch'essa domina, isolata com'è tutt'intorno. Tra occidente e settentrione, le sta innanzi il gran massiccio della Maiella, al quale la congiunge un suolo tutto onde e rigonfiature e poggi e colline, verdeggianti o biondeggiante per pascoli e seminati, o nereggiante per selve, e qua e là brullo e sassoso. Non è un paesaggio ameno e ridente, è anzi un po' triste, non variato da alberi, non ravvivato da casolari, inquieto e affannoso in quella sua configurazione ondulata. Dall'alto si ve-



dono da quel lato («da parte dell'Aventino», come si dice nelle vecchie scritture) Colledimacine e Lama dei Peligni a pie' della Maiella, e, verso oriente, Civitella Messer Raimondo, nome di suono medievale e feudale, come molti altri di questi luoghi; e, prossimi, sulle colline intermedie, Buonanotte (che si chiamò altresì, nei secoli passati, Malanotte o il castello della Malanotte), Fallascoso, Pennadomo e, più discosto, Bomba e la cima del Pallano. Quando l'aria è limpida, l'occhio scopre Chieti e le vele della marina adriatica e perfino qualche lembo delle coste dalmatiche. A mezzogiorno (ossia «dalla parte del Sangro») sono i monti Ferrari e la boscosa collina di Montedoro, con le vicine terre di Civitalupa-



rella, di Pizzoferrato e, più in là, Quadri, Fallo e Borrello.

Si ascende a Montenerodomo da Palena, per la strada Peligna; sulla quale, a diciotto chilometri, prima di volgere verso Torricella, si stacca una via comunale, che è detta «traversa» o «innesto di Montenerodomo», e qui conduce col percorso di tre chilometri. La disposizione delle linee ferroviarie rende non agevole l'accesso a questa regione, che è tra le più nascoste dell'Abruzzo. [...]

Benedetto Croce

da: Storia del Regno di Napoli - Appendice I: «Montenerodomo».

L'ENIGMA DEL GUERRIERO DI CAPESTRANO

Vicino a questa gigantesca statua c'è da rimanere allibiti, attoniti e perplessi: non si sa infatti se ammirare di più l'austerità, la maestosità, la ieraticità, la marzialità e, ad un tempo, la serenità di questo antichissimo simulacro di guerriero.

Questo, dal punto di vista formale. Ma quale il significato? Rappresenta un capo? Un eroe? O forse un mago o un sacerdote? O merita tutti e quattro questi attributi?

Religiosità ed eroismo dovettero fondersi nei primi abitanti italici: e non è improbabile — dato che la religiosità è compatibile con la nobile arte delle armi e cioè con la nobile vocazione e missione che sovrintende alla difesa della propria gente, della propria terra e della propria patria — che eroismo e religiosità siano stati, come dovrebbero essere tuttora, i due aspetti di un'unica deontologia.

E, del resto, anche oggi son forse antitetici i termini di « religiosità » e di « eroismo »? A questa domanda possiamo rispondere, con tranquilla certezza, di no. Abbiamo, infatti, prove antiche ed attuali che dimostrano come la vita militare abbia anzi moltissimi punti in comune con la vita religiosa. E la disciplina, sovrana in entrambe le vite, ne è la prova più evidente.

Non deve quindi destar meraviglia la conclusione alla quale si perverrà studiando la monumentale statua del « Guerriero di Capestrano », soldato, eroe, capo e forse, come abbiamo scritto dianzi, mago e sacerdote.





Capestrano è un grazioso centro nella provincia di L'Aquila. Nel 1934 un contadino, praticando uno scasso nel terreno per l'impianto di un vigneto, scoprì il tronco di una gigantesca statua. La Sovrintendenza alle antichità, tempestivamente avvertita, ordinò degli scavi rinvenendo altri pezzi che consentirono la ricomposizione del tutto, compreso un enorme elmo. Il reperto fu trasportato al Museo delle Terme, a Roma, di là passò poi al Museo di Valle Giulia, sempre in Roma; fu poi trasferito al Museo Nazionale Archeologico di Chieti, ove lo si può ammirare e studiare tuttora.

Non a caso il ritrovamento si verificò in terra d'Abruzzo, nella regione montagnosa dominata dai maestosi gruppi del Gran Sasso e della Maiella, in una contrada che, dal punto di vista geografico, può ben considerarsi il cuore della Penisola. Forse ancor oggi, ma certamente allora, la sede che in modo più appropriato poteva rivendicare il nome di «Italia» era, appunto, la terra d'Abruzzo, al centro della Penisola, non soltanto lungo la linea longitudinale nord-sud, ma anche nella dimensione trasversale, che va dall'Inferno, mare tirrenico, al Sùpero, mare adriatico.

Sul guerriero di Capestrano esiste già una letteratura descrittiva e valutativa di prim'ordine.

Impressionante, infatti, ed imponente nella sua armatura, il guerriero di

Capestrano è, agli inizi delle vicende artistiche dell'Abruzzo, un fatto assolutamente originale e forse la realizzazione plastica più importante degli antichi popoli italici; caposaldo, anzi, per lo studio delle più remote civiltà della Penisola.

Che la figura, ricavata da un blocco unico di calcare, sia quella di un guerriero, di un uomo in armi, non c'è alcun dubbio.

La statua, alta due metri e dieci (caratteristica la concezione volumetrica del corpo umano e dell'elmo dalle larghissime tese e munito di cresta, interpretato anche come scudo imposto ritualmente sul capo del guerriero) conserva tuttora tracce di pittura policroma.

La figura, apparentemente ignuda, ma indossante aderentissimi panni, come dimostra l'anacronistica e strana «moderna» piega dei pantaloni, i cui orli sono ben visibili alle caviglie, è sovraccarica di armi: due lance, appoggiate ai due stretti e rastremati pilastri laterali di sostegno; si nota in testa l'enorme elmo dall'amplessissima tesa (65 centimetri di diametro) e dalla imponente cresta; sul petto un'accetta immancata incrociantesi con una spada inguainata cui è sovrapposto un pugnale sguainato; una rudimentale corazza costituita da due dischi retti da cinghie, uno davanti, quasi al posto del cuore, l'altro — in corrispondenza — sulla schiena; un collare con pendaglio;

un cinturone da cui scende, davanti, sugli inguini, una specie di ventriera; e, di dietro, un'altra appendice più piccola; un'armilla al braccio destro e due al sinistro; due sandali ai piedi.

Le armi sopra citate — tranne l'elmo — sono già note agli archeologi, essendone state rinvenute di analoghe in vaste necropoli della zona (ad Aufidena, a L'Aquila, a Belmonte Piceno, ad Ascoli, ecc.), in tombe di guerrieri sepolti, nelle quali le armi aderiscono ai resti scheletrici: tale ricchezza di armature ci dà un'idea della civiltà che fiorì in quella regione nella prima età del ferro: civiltà senza dubbio guerriera.

Il viso della statua ha un'espressione truce per la durezza e la rudezza dei lineamenti. E ciò è in evidentissimo contrasto con l'esperta, raffinata e magistrale modellatura del corpo. Ciò porta a ritenere che questa non sia la vera faccia del personaggio, ma una maschera che esso porta o a difesa del viso — il che non sembra probabile — o per esigenze rituali e liturgiche. Non per difesa, quindi, ma per simboleggiare la collettività da lui rappresentata; così come il sacerdote rappresenta tutti i fedeli al cospetto della divinità.

L'armatura, dunque, non potrebbe essere più completa nei suoi elementi offensivi e difensivi. Questo armigero — nel senso pieno della parola — è veramente un guerriero: tutto accenna a questa sua qualità; perfino i pendagli ornamentali attaccati all'armilla inferiore del braccio sinistro che presentano nella loro forma trapezoidale la sagoma di un'ascia.

Ma a differenza di tutte le statue di guerrieri tramandateci dall'antichità, che sono rappresentati sempre in atteggiamento dinamico o di moto, il guerriero di Capestrano non è rappresentato nell'atto di combattere.

Le sue armi non sono impugnate e brandite, ma piuttosto indossate quasi come paramenti liturgici assunti da un sacerdote sommo. E la stessa posizione eretta, ferma, statica, col suo atteggiamento ieratico, sembra indicare la celebrazione di un rito.

Le sue gambe, ritte, leggermente divaricate, indicano la stasi quieta: non muove egli il piede in avanti come le statue egizie che iniziano la marcia verso l'eternità, ma resta inerte ed immoto, solenne e assorto, avendo già raggiunto la sua mèta ed essendo già collocato per sempre nell'immortalità del futuro.

Le armi principali — spada, pugnale, accetta — sono appoggiate e tenute ferme sul corpo dalla pressione delicata, gentile e dolce delle mani aperte sopra il petto e l'addome, come in un amplesso ed in un gesto solenne e ritualmente sacramentale.

L'elmo, troppo grande, sarà stato un elmo di parata anziché d'uso, come mostra la cresta che forse stilizza un piumaggio. L'ascia, troppo piccola, sembra più un emblema che un'arma vera. Tutti gli attributi hanno, insomma, una funzione più probabilmente simbolica, rappresentativa, ma non drammatica. E la statua stessa, per la sua singolare monumentalità, si stacca dal suo ambiente culturale, prossimo e remoto. (La sua origine, infatti, si fa risalire all'arte italica del VI secolo a.C.).

Altra particolarità della statua è l'iscrizione incisa, dall'alto in basso, su un margine del pilastrino di destra. Il valore alfabetico delle lettere è chiaro; ma il senso rimane ancora indeciftrato. La lingua appare di struttura composita, con elementi di sicura pertinenza indoeuropea accanto ad altri di carattere mediterraneo. Se l'iscrizione contiene, come è verosimile, il nome della persona rappresentata, esso non sarà il nome di una persona qualsiasi: il fatto stesso di una rappresentazione così singolare ci dice che il personaggio effigiato doveva essere un dignitario d'eccezione.

Il tatto di essere, il guerriero di Capestrano, una figura rappresentativa, qualcosa come un profilo ideale di virtù guerriera raffigurante tutta la sua gente, o un personaggio di eccezionale rilievo o, almeno, un « primus inter pares »; un guerriero, sì, ma di straordinaria grandezza (espressa simbolicamente anche dalla gigantesca mole della statua) e di straordinario valore e forse di straordinario destino, forse legato ad un avvenimento memorabile nella storia della sua gente; così che il suo nome, e la sua immagine meritavano di essere tramandati.

Un Capo, senza dubbio; e, come tale, implicitamente, un « eroe ». Ma « eroe » nel senso etimologico del termine stesso. « Heros » in greco e « Servus » in latino sono infatti la medesima parola ed indicano la stessa idea del conservare e del preservare. L'eroe, così, è il salvatore, il campione nella sua virtù conservativa e preservativa; è la figura cui incombe questa vocazione e quest'ufficio.

Eroicità, dunque, degna di essere accolta, sì, come virtù personale, ma non tanto per iniziativa e qualità singola, privata, quanto in rapporto alla posizione sostitutiva e valida, sotto ogni aspetto, dell'«Eroe» rispetto al suo popolo.

Saremmo quindi di fronte alla rappresentazione scultorea di un ideale epico, idealizzato nella figura del «guerriero» tipico, che riassume in sé tutte le virtù eroiche della sua gloriosa gente.

«Ed «eroe», forse anche nella consueta elevata accezione della parola, se in questa sua qualità di Capo — scrive il Pettazzoni — andò fieramente incontro alla morte; e in difesa del suo popolo trovò, combattendo, la morte.

Può darsi che il guerriero di Capistrano sia stato il Capo di una sacra schiera di giovani che partirono, in adempimento di un voto, verso un nuovo destino, di null'altro provveduto che delle armi».

Forse egli stesso cadde alla testa

dei suoi, combattendo. Se ciò è vero — e sembra comunque molto probabile — la carica religiosamente significativa della statua risulta ancor più aumentata.

Eroismo e religiosità, quindi, che, così, convergono fino ad identificarsi.

Tale è la lezione che dalle remote antichità ci tramanda il guerriero di Capistrano.

Eroismo e religiosità nel senso di «servare», del difendere la causa patria nel modo esemplare del campione che, così, viene ad assumere in dimensione epica l'aspetto e la veste del Condottiero e del Capo; e l'aspetto e la veste sacra del Sacerdos per il quale la difesa e la protezione della Patria è lo scopo unico ed alto della sua sacra vocazione ed il fine supremo ed ultimo di quella sua sublime missione che lo immortaleranno nell'eternità.



